**Trump, o la nomina di un nuovo Ambasciatore. Obama, o un voto di astensione alle Nazioni Unite. Putin, o una possibile tregua in Siria.**

Con la giornata di oggi si chiude l’anno 2016. Aleppo è appena caduta e chi è rimasto dei suoi abitanti insieme agli ultimi resistenti è stato trasferito dal regime nella regione di Idlib. Circa due settimane fa il neoeletto presidente Trump ha indicato il suo amico David Friedman quale nuovo Ambasciatore in Israele. Pochi giorni dopo, e per la prima volta dagli anni settanta, l’amministrazione Obama si asteneva sul voto di una risoluzione ONU riguardo l’illegalità degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. E’ di due giorni fa la notizia che il presidente russo Putin insieme al suo omologo turco sono riusciti a trovare un accordo per una tregua in Siria. Anche se queste tre faccende sembrano aver poco in comune, di fatto dei collegamenti ci sono.

**La scelta di Trump:** Gli Stati Uniti hanno sempre considerato con particolare attenzione la nomina del loro Ambasciatore in Israele. Si tratta di una posizione piuttosto delicata per la quale non era possibile seguire la tradizione di nomine politiche scelte tra i principali sostenitori o finanziatori del presidente. Era quindi necessario che questa scelta dovesse cadere su diplomatici di carriera preparati e a conoscenza delle complesse vicende della regione. Si è sempre trattato di un ruolo difficile per il quale sono indispensabili qualifiche particolari.

La scelta di Trump è caduta su David Friedman, figlio di un rabbino di Long Island, ebreo ortodosso e avvocato esperto in casi di bancarotta. In più occasioni e nell’arco di vari anni, quest’ultimo aveva rappresentato gli interessi di Trump nelle numerose vicende di bancarotta connesse a case da gioco nelle quali era coinvolto. Egli sostituirà Dan Shapiro, un diplomatico di carriera vicino ad Israele ma contrario all’espansione degli insediamenti e ad altre scelte politiche del governo Netanyahu, considerato troppo sbilanciato a destra.

Friedman si è sempre mostrato contrario a quelli che erano gli indirizzi politici di Washington sul processo di pace e le sue vedute sul conflitto coi palestinesi sono allineate a quelle della destra politica israeliana. Mentre negli anni la diplomazia americana si mostrava favorevole alla soluzione dei due stati e considerava illegittima l’occupazione israeliana di terre palestinesi, Friedman esprimeva la sua ostilità all’idea di uno Stato palestinese e faceva riferimento ai territori occupati in Cisgiordania con il loro nome biblico di Giudea e di Samaria.

In più di un’occasione ha dichiarato la sua disponibilità a trasferire la sede diplomatica degli Stati Uniti da Tel Aviv a Gerusalemme. Anche questa affermazione rappresenta una grave cesura in quanto le direttive del Dipartimento di Stato hanno sempre mostrato di preferire che lo statuto della Città Santa venisse definito a seguito di un processo negoziale tra lo Stato di Israele e l’Autorità Nazionale Palestinese. Come se ciò non bastasse, Friedman ha anche tacciato Obama di antisemitismo. Per il quotidiano di sinistra Ha’aretz, quest’ultimo esprime delle vedute a tal punto sbilanciate a destra che alcune di queste farebbero passare il premier Netanyahu come un disfattista di sinistra.

Questa scelta pone non poche domande: sarà il nuovo ambasciatore in grado di rappresentare gli Stati Uniti in una delle sedi diplomatiche più difficili per i risvolti delle questioni da affrontare? Il sospetto è che non ne abbia né l’esperienza né le qualifiche e tantomeno le conoscenze. Quale sarà la direzione che Trump vorrà dare alla politica di Washington nella regione, soprattutto riguardo il conflitto tra israeliani e palestinesi?

Appoggiare l’allargamento degli insediamenti e voler trasferire la sede diplomatica a Gerusalemme sono scelte non prive di rischi così come quella di mostrarsi contrario alla soluzione dei due Stati. E’ bene ricordare che ogni azione o dichiarazione dell’ambasciatore degli Stati Uniti in Israele viene sempre seguita da vicino e commentata in tutto il mondo. Siamo proprio sicuri che sia questa la scelta migliore? Cosa avrà da dire il Senato al momento della conferma?

Israele ad oggi riconosce come legittimi 130 insediamenti in Cisgiordania e altri 100 li considera illegali. Per buona parte della comunità internazionale la questione degli insediamenti è vista come una violazione del diritto internazionale il quale proibisce il trasferimento di cittadini in territori acquisiti con la forza. Vi sono oggi in Cisgiordania circa 450.000 coloni israeliani. Le cifre indicano che un qualcosa come 100.000 sono giunti durante gli otto anni di presidenza Obama. Dal momento dell’elezione di Trump, un certo numero tra i deputati più conservatori del Knesset hanno proposto ulteriori costruzioni di colonie e l’annessione ad Israele di parte della Cisgiordania.

**L’astensione di Obama all’ONU:** A una settimana da questa scelta, l’Ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite ha votato per l’astensione su una risoluzione adottata da 14 membri del Consiglio di Sicurezza. Questo documento condanna come illegali gli insediamenti israeliani in Cisgiordania, li considera come un pericolo per la soluzione dei due Stati e un freno al processo di pace.

Con questa presa di posizione si è risolto un braccio di ferro che ormai dura da anni tra il presidente Obama ed il premier israeliano Netanyahu. Quest’ultimo, infrangendo qualsiasi protocollo diplomatico, è giunto ad appellarsi al neoeletto Trump per scongiurare il passaggio del testo. Trump a sua volta ha chiamato il presidente egiziano al-Sisi, inducendolo a rinunciare al voto per poi postare uno dei suoi soliti tweet nel quale dichiarava che dopo il 20 Gennaio le cose si sarebbero svolte diversamente. Si è trattato da parte del presidente uscente di un segnale molto forte atto a stabilire che gli insediamenti di Israele non hanno validità legale e sono un ostacolo alla pace. L’Ambasciatore israeliano presso le Nazioni Unite ha definito come scandalosa questa presa di posizione che per Netanyahu è un rovescio politico piuttosto serio, in quanto si trova ad essere il primo premier israeliano contraddetto da un’amministrazione americana.

Questo voto di astensione alle Nazioni Unite è stato seguito da un discorso del Segretario di Stato Kerry che ha voluto sottolineare la sua opposizione ad ulteriori insediamenti, il loro pericolo per la pace e la necessità di contemplare la soluzione dei due Stati. Questo suo discorso va visto come un testamento politico.

Per il 15 di Gennaio si attende una conferenza a Parigi nella quale Israele sarà assente. Potrebbe sfociare in qualche sorta di sanzioni e non farà che sottolineare l’isolamento dello stato ebraico sulla scena internazionale. Per il governo Netanyahu le ragioni del conflitto non sono tanto le colonie quanto l’atteggiamento dei palestinesi e la loro violenza contro Israele. L’Autorità Nazionale Palestinese dovrebbe riconoscere Israele come Stato Ebraico: da ciò il problema del ritorno dei profughi e le difficoltà con i palestinesi.

**La tregua di Putin:** E’ di ieri la notizia che Russia e Turchia si sono accordate per stabilire una tregua in Siria. Quest’intesa segue di pochissimo la caduta dei quartieri orientali di Aleppo dopo l’offensiva condotta dal presidente Assad. Che significato dare a questa mossa e agli sviluppi che ne seguiranno?

Dal punto di vista politico e diplomatico sia Putin che Erdogan erano piuttosto deboli, in quanto isolati da gran parte della comunità internazionale. Per il primo, l’isolamento nasce dall’annessione surrettizia della Crimea in barba ad ogni regola internazionale e dal successivo conflitto provocato ad arte nell’oriente ucraino. Per il secondo, si tratta delle conseguenze di una virata islamista e autoritaria nel governo del paese in un contesto di tensione e repressione. Per il presidente russo si tratta adesso di trasformare una vittoria militare in un successo diplomatico per uscire in posizione di forza da una situazione difficile. Egli ha molte buone carte in mano e può permettersi un atteggiamento di strafottenza verso gli Stati Uniti, usciti umiliati dalla vicenda siriana.

Putin, da buon giocatore d’azzardo, è ben conscio della sua debolezza. La partita per lui è sfruttare questa situazione a proprio vantaggio. Anche se in lieve ripresa, l’economia russa si trova in grande difficoltà: il rublo si è svalutato, il Pil del paese è più o meno equivalente a quello italiano e le sue spese militari possono essere equiparate a quelle della Francia e sono un decimo di quelle americane. I dati demografici sono allarmanti e l’economia del paese si regge quasi unicamente sulle esportazioni di gas e di petrolio, il cui prezzo in questi ultimi anni si è ridotto notevolmente.

Oltre all’intervento in Siria, Mosca deve sostenere le spese di un conflitto nell’oriente ucraino e quelle dell’occupazione della Crimea. A farla breve, mancano persino i soldi per portare a termine i lavori di un ponte che dovrebbe unire la penisola della Crimea al territorio russo. Per via della propaganda di Stato la cosa non viene pubblicizzata, ma in Siria stanno combattendo anche forze speciali russe fatte venire appositamente dal teatro di guerra ucraino. Ad oggi le vittime annunciate sono state 15, ma è probabile che il numero sia maggiore.

Tutto ciò evidenzia come Putin sia perfettamente cosciente di non potersi permettere una guerra di lunga durata in Siria. Sa anche bene che gli Stati Uniti non sono deboli, ma hanno volutamente rinunciato ad impegnarsi nel conflitto siriano. Nel 2018 è probabile voglia ripresentarsi alle presidenziali e un successo in Siria, seguito da un negoziato che riconfermerebbe l’accresciuto ruolo internazionale della Russia, non potrebbe che essergli favorevole.

**I motivi di Erdogan:** Discorso simile può farsi per Erdogan. Già prima del tentativo di colpo di stato di metà Luglio il presidente turco si trovava in difficoltà dal punto di vista della politica interna. Queste difficoltà sono state ulteriormente evidenziate dal sollevamento di parte delle forze armate. Ricordiamo che l’atteggiamento dell’Occidente lo ha lasciato del tutto insoddisfatto e che l’unico a chiamarlo per congratularsi dello scampato pericolo è stato Putin.

Il paese paga purtroppo il prezzo della politica del presidente turco, il cui regime sta virando verso tendenze autoritarie che provocano e creano tensioni. La gestione della crisi siriana non ha fatto che esacerbare le cose. Come nel caso della Russia di Putin, il vento della Storia sembra virare anche in Turchia a favore del nazionalismo. E’ anche vero che trovarsi come vicini paesi come Siria, Iraq ed Iran è un po’ più complicato che vivere in prossimità di francesi, svizzeri o austriaci.

Lo stato turco è a tutt’oggi strutturalmente violento, come evidenziato nei rapporti con i curdi, e ossessionato dall’omogeneità della popolazione. Ankara è uscita indebolita dal recente tentativo di colpo di stato. Espulsi sono stati il 50% dei generali, il 37% della magistratura, migliaia di poliziotti e di impiegati statali e un numero record di giornalisti sono finiti in carcere. In questo momento il paese si trova a sostenere un conflitto su tre fronti: Isis, i curdi del PKK e i seguaci dell’imam Gulen. Tutto assieme è davvero molto, e non a caso il paese oggi si trova contemporaneamente sotto attacco di vari gruppi terroristici. Da pagare vi è anche il prezzo dell’avvicinamento alla Russia e quello dell’intervento in Siria. Erdogan, oltre a tenere a bada i curdi, nella sua guerra contro Assad ha anche sostenuto gruppi jihadisti e mostrato ambiguità verso lo Stato Islamico. Quest’atteggiamento è spiegabile anche per i suoi timori di veder emergere un’entità curda anche in Siria.

Si è anche reso conto delle difficoltà economiche cui il suo paese stava andando incontro e del crescente isolamento che lo circondava. Questo ha fatto sì che aprisse nuovamente ad Israele e, soprattutto, che si avvicinasse alla Russia di Putin con la quale era entrato in collisione per via dell’abbattimento di un caccia ai confini della Siria. Le vicende siriane, le loro conseguenze sui rapporti con l’Iran, il timore di una spinta verso l’indipendenza dei curdi, una serie di gravi attentati terroristici e le difficoltà con l’Iraq lo hanno portato a questa scelta.

Alcune responsabilità le ha avute anche l’Europa, soprattutto la Francia di Sarkozy, incerta se la Turchia dovesse farne parte o meno. Questo atteggiamento ha portato Erdogan a nominare ministro degli Esteri Ahmet Davutoglu, il quale ha scelto di concentrarsi sulla regione e spinto per una politica estera basata sul concetto di zero problemi con i vicini. Il presidente turco considerava anche insufficienti gli aiuti americani per combattere l’Isis e riteneva che il paese avrebbe presto pagato il prezzo dell’alleanza di Washington con i miliziani curdi di Siria. Riguardo il neoeletto Trump, egli viene considerato più sensibile e vicino alle istanze della Turchia. Simile opinione ha mostrato di avere il presidente siriano in quanto egli ritiene che una presidenza Trump non potrà che avere conseguenze positive per la regione.

L’intervento russo in Siria a sostegno del presidente Assad lo ha anche convinto che non sarebbe più stato possibile farne cadere il regime: questa concatenazione di eventi ha portato ad un compromesso con Mosca riguardo i suoi piani sul futuro della Siria. In cambio di un appoggio per arginare l’indipendentismo curdo, Erdogan ha ceduto sulla sua intransigenza riguardo il futuro di Assad. Si è così modificato l’asse della politica di Ankara nella regione, facendo sì che d’ora in poi nessun compromesso sarebbe stato possibile con i sunniti dell’Esercito Islamico.

**La partita dell’Iran:**  Malgrado i successi in Siria, anche per Tehran la situazione non si presentava delle più facili. Difficoltà politiche persistono sul fronte interno, l’economia continua ad annaspare e una consistente parte dell’opinione pubblica è contraria ad un intervento prolungato in Siria. Con le elezioni presidenziali attese per l’estate, è indubbio che la questione siriana finirà con l’avere un suo peso. Non solo i costi sono elevati, ma sono anche numerosi i soldati caduti sul fronte siriano. Il conflitto ha poi assunto una crescente dimensione settaria che si è allargata a numerosi paesi della regione, offrendo all’estremismo sunnita un potente mezzo di reclutamento. L’intervento saudita nello Yemen non ne è che un esempio.

A nessuno di questi tre protagonisti conviene che il conflitto in Siria si prolunghi oltremodo: tanto vale sfruttare l’attuale vantaggio per avviarsi ad un negoziato in una posizione di forza.

Quest’accordo potrebbe condurre ad una riduzione delle tensioni tra Iran e Turchia in quanto li porterebbe a riconoscere i loro rispettivi interessi nella regione così come i loro timori sulla sicurezza reciproca. Si tratterebbe di stabilire un canale per consolidare il dialogo sul futuro dell’Iraq e della Siria: superare queste differenze tra il maggiore potere sunnita della regione e quello sciita non potrà che contribuire a porre un freno al crescente conflitto religioso nei due paesi.

Il recente e più profondo coinvolgimento della Turchia nell’area mesopotamica è in parte risposta al timore che Tehran stia allargando lo sguardo a quella che è stata storicamente una zona di influenza della Turchia: questo è particolarmente vero nel caso di Mosul e di Aleppo, prossime ai confini meridionali del paese. Per Ankara si tratta anche di impedire ai curdi del Partito di Unione Democratica di allargare la loro presenza: la cacciata degli uomini del Califfato dai centri di Jarablous, al-Rai e Dabiq, così come l’attuale assedio di al-Bab, sono la riprova di questi timori. Come se le circostanze non fossero già sufficientemente complesse, è necessario ricordare che questi curdi sono gli alleati preferiti di Washington nella sua offensiva contro l’Isis.

La precarietà e la delicatezza di tutta questa situazione sono state appena evidenziate dall’assassinio dell’ambasciatore russo ad Ankara. L’uccisore ha fatto riferimento alla vicenda di Aleppo e non vi sarà da stupirsi se ulteriori attentati insanguineranno la Turchia. Alle ritorsioni dell’Isis e agli attentati degli indipendentisti curdi si aggiungeranno adesso anche azioni dirette a far pagare al governo turco il suo voltafaccia politico riguardo la Siria e il futuro di Assad. Questi esempi, minori dal punto di vista della Storia, evidenziano un collegamento diretto con gli ultimi eventi della crisi siriana sottolineando i crescenti legami fra la politica estera e quella interna.

Riguardo la Siria, Putin sa bene di discutere con gente seria quali sono i turchi e gli iraniani. Sa inoltre che fino al 20 di Gennaio gli Stati Uniti si trovano in una fase di transizione, cosa che gli lascia un certo periodo di tempo per assumere iniziative importanti. Se è vero che il neoeletto Trump continua a dar sfoggio di simpatie verso di lui, è altrettanto vero che le cose potrebbero cambiare: negli Stati Uniti sono in molti a non fidarsi e la sua posizione resta delicata, in quanto una parte consistente dei repubblicani ha da sempre mostrato diffidenza ed ostilità. I senatori Lindsay Graham e McCain ne sono un perfetto esempio. Una volta entrato alla Casa Bianca, il nuovo presidente dovrà anche vedersela con le 16 agenzie di sicurezza che tutte sembrano accusare Mosca di spionaggio ed interferenze nella campagna elettorale. La faccenda potrebbe creargli delle difficoltà in quanto sarebbe la prima volta che un presidente americano si troverebbe a contestare le conclusioni di tutti i servizi segreti del paese. E’ anche certo che il presidente russo si ponga la domanda su quanto sia credibile un cessate il fuoco in Siria con gli Stati Uniti attualmente fuori gioco. Sul breve termine, e a seguito della vittoria di Aleppo, le cose per lui si presentano bene in quanto finora la sua forza è stata la debolezza dell’Occidente. Ciò gli consentirà di affrontare l’inevitabile negoziato in una posizione di vantaggio, ma non di eluderlo.

Il presidente Assad sembra intenzionato a riprendersi tutta la Siria. Di questo Mosca non è entusiasta e anche la Turchia avrebbe da ridire. Più defilata la posizione dell’Iran. I motivi sono vari ma il più importante è che Putin sa bene di non avere in mano mezzi sufficienti per sistemare la questione siriana e ricostruire il paese. Per riuscirci, sarà necessaria la partecipazione della comunità internazionale e dei paesi sunniti del Golfo, il che significa riprendere il filo delle trattative di Ginevra impostate sulla risoluzione ONU del Dicembre 2015. Questa risoluzione, approvata all’unanimità, prevedeva nel dettaglio la procedura da seguire per la rinascita politica ed istituzionale della Siria.

Tutto ciò è talmente vero che l’Ambasciatore russo presso le Nazioni Unite presenterà oggi un progetto di risoluzione al Consiglio di Sicurezza: si tratterebbe di far approvare il cessate il fuoco, gli accordi sulla Siria e accompagnare le discussioni che si apriranno verso fine Gennaio ad Astana, nel Kazakistan. Sia Russia che Turchia hanno affermato di venire in aiuto con questa tregua alle Nazioni Unite. Riguardo Damasco, si tratterebbe di un’opportunità per una soluzione politica ai problemi del paese; per Erdogan, un’occasione storica per metter fine al conflitto siriano.

Ricordiamo anche che la Turchia in questo momento è il solo paese sunnita in grado di contenere e forse anche ridurre l’influenza dell’Iran nel teatro siriano ed iracheno. Questo cessate il fuoco rappresenta un successo anche per Tehran e non a caso il presidente Rohani sta coordinando la propria azione con Mosca. Questa partita a tre sarà delle più interessanti da seguire: se conclusa positivamente, potrà portare ad un assetto regionale più stabile e sicuro.

Benché sulla tregua restino zone d’ombra, quali la definizione del termine “terrorista”, sono certo che il Consiglio di Sicurezza finirà con l’approvare questa risoluzione. Anche se non include le milizie dello Stato Islamico e i jihadisti di al-Nusra e gruppi affiliati, la tregua tutto sommato sta tenendo e si presenta come l’unico modo per affrontare e tentare di risolvere quel cancro internazionale che è il conflitto in Siria.

**Considerazioni finali:** Di carne sul fuoco ve n’è tanta e a questo punto la domanda da farsi è cosa resterà della politica estera di Obama. Questo ci conduce a ricercare un filo comune a tutti questi fatti. La caduta di Aleppo, l’acuirsi delle crisi in Medio Oriente e le interferenze di Mosca nelle elezioni americane hanno sottolineato la grande debolezza di Obama, se non addirittura uno scacco flagrante per la sua politica estera.

Da persona intelligente, il presidente americano si è trovato costretto a rimangiarsi alcune delle sue dichiarazioni rilasciate nell’intervista sull’Atlantic Monthly, apparsa nell’Aprile 2016: ha sospeso il ritiro delle truppe dall’Iraq e dall’Afghanistan, ordinato un’offensiva aerea contro Sirte per poi organizzare la ripresa di Mosul e di Raqqa, capitale del Califfato in Siria, aumentando la presenza di truppe speciali nella regione. Risultato di queste incertezze è che oggi l’avvenire del Medio Oriente sembra più nelle mani della Russia, dell’Iran e della Turchia che in quelle degli Stati Uniti e dell’Unione Europea. Ankara tuttavia resta parte della Nato e ha negli europei i principali investitori nell’economia nazionale.

A partire dalla fine di Novembre, il presidente Obama ha voluto mettere degli ostacoli sul percorso di Trump e su alcune delle sue scelte: si è trattato soprattutto di un’ avvertimento al fine di conservare qualcosa della sua eredità politica. In questo senso va interpretata l’astensione degli Stati Uniti all’ONU riguardo gli insediamenti israeliani ed il successivo intervento del Segretario di Stato Kerry che ha voluto sottolineare la necessità di avere due Stati per concludere il percorso di pace tra israeliani e palestinesi.

L’espulsione di 35 diplomatici russi con le loro famiglie in risposta alle interferenze informatiche di Mosca è stata un’ulteriore e fortissimo segnale. Obama vuole concludere il suo mandato ricordando a chi di dovere tutta una serie di princìpi e di valori da considerare irrinunciabili.

Il presidente Putin ha prima minacciato ritorsioni, sostenendo che Washington voleva distruggere i rapporti con il suo Paese. Sentendosi forte dei suoi successi sulla scena internazionale e volendo inviare un segnale positivo in attesa dell’investitura di Trump, ha poi deciso che non si sarebbe abbassato al livello di Obama.

Il neoeletto Trump non ha reagito all’espulsione dei diplomatici: ha semplicemente fatto sapere che si sarebbe consultato con i servizi. Se si fosse fermato a questo, avrebbe reso più difficili a Putin i rapporti con Washington. Successivamente però ha lodato l’intelligenza del presidente russo di fronte alle reazioni della Casa Bianca. Non senza ironia, il premier Medvedev ha deprecato che l’amministrazione Obama finisse col chiudersi in un delirio anti russo.

Al neoeletto presidente americano adesso l’onere di affrontare un arduo negoziato con la Russia di Putin: l’accordo non sarà facile, in quanto coinvolge potenze revisioniste contrarie all’attuale status quo. In tutto questo, irrilevante continua ad essere il ruolo dell’Europa, che trova sempre più difficile adattarsi ad un nuovo ordine mondiale.

Bruxelles, considerevolmente indebolita dai postumi di una crisi economica, dal problema dei migranti e dagli attentati terroristici, dovrà prendere decisioni coraggiose e puntare ad uno sforzo comune in materia di difesa e di politica estera. L’Unione Europea non sarà in grado di funzionare se l’asse franco-tedesco resta debole: Berlino purtroppo vive da decenni sotto l’ombrello nucleare americano e si è arricchita rinunciando a far politica estera. Il paradosso è che dopo due tentativi di egemonia in Europa, la Germania, quando se l’è finalmente vista offrire, non ha saputo cosa farci. Se le cose dovessero continuare in questo modo, il meglio che si potrà fare è gestire l’inevitabile declino in maniera ordinata. Riuscirà la Germania a svegliarsi?